

donna — in terracotta del 1400 — mi accoglie con il bimbo tutto nudo, steso sulle ginocchia: quasi una pietà fiamminga. Così Maria mi insegna che, per Gesù, la croce comincia fin dalla nascita. Questa preghiera che per tutti è un diritto, per noi diventa anche un lusso, perché pochi sono coloro che oggi possono permettersi di dedicarvi quattro ore al giorno.

Lusso per noi è ancora il silenzio, la libertà dell'andare a piedi, la gratuità di fare senza soldi, la possibilità di accogliere in casa tutti, senza dover temere se è un santo o un drogato. E a quanti ci compiangono per le penitenze che dobbiamo fare, rispondiamo, senza vergogna che la penitenza la fanno loro, perché costretti dalla durezza della realtà, mentre noi — in verità — ci godiamo la vita. Le persone che arrivano in cerca di amore e di fiducia, la dipendenza dagli altri da cui abbiamo tutto da imparare e da ricevere, il bisogno di crescere come uo-

mini e cristiani, ci costringono a pregare per poter diventare realmente fratelli per tutti, al di là di ogni differenza e condizione.

In una casa, simile il più possibile alle case della povera gente, con una vita uguale alla vita di tutti, senza forme di privilegio alcuno, la nostra contemplazione tenta di offrire una risposta alla sete di autenticità, di vita semplice, di sentirsi accolti dagli uomini di oggi, particolarmente dai giovani e dai poveri. Vuole essere una risposta alla mentalità e alla vita di una società di consumo, tutta protesa agli idoli della produttività, dell'arricchimento, della sopraffazione e del compromesso.

Il luogo appartiene al prete del paese più vicino, che ce lo dà in uso gratis, libero di riprenderselo quando vuole. Questo ci fa sentire più vicino a quanti ancor oggi non hanno una casa, e ci conferma in quella condizione in cui ci voleva S. Francesco «pellegrini e forestieri in questo mondo».

ritmo secolare che non tiene conto della fretta, dell'appuntamento a orario, dell'angoscia di arrivare. Se non si riesce ad arrivare a casa la sera, c'è sempre un parente o un amico con cui passare la notte. La moglie che non vede arrivare il marito non si preoccupa: sa che arriverà.

Questa calma nell'affrontare il tempo e nel disporre del tempo è una cosa che veramente invidia.

Passeggiate e somari

Non si può parlare del camminare in Kambatta-Hadya senza parlare di un altro fenomenale camminatore: il somaro. Le strade sono piene di questi simpatici animali che trotterellano, carichi di ogni genere di cose, fermandosi un attimo per mangiare un ciuffo d'erba. Non potrei immaginare il Kambatta-Hadya senza questo simpatico animale, senza il quale, allo stato attuale delle cose, i trasporti diverrebbero problematici.

Si cammina per necessità, non per diporto: non ho mai visto una persona fare una passeggiata. Quando vedono uno di noi che va a passeggio, scuotono la testa: ci considerano gente strana che consuma le energie inutilmente, senza scopo. Il camminare deve rispondere ad una necessità, non c'è posto per le finanze: rilassamento psicologico, rimedio agli stress. I fine settimana o cose del genere sono prerogativa della società sazia e annoiata. Stanno diventando di moda anche tra i missionari, magari giustificati come escursioni-spirituali.

Camminare come i gamberi

Camminare con le gambe e camminare con il progresso. Quando siamo arrivati qui, quasi tutte le case erano il classico «tukul». Poi si è sviluppata l'idea della casa di legno e fango; però con il tetto di lamiera corrugata. Non è che sia migliore del tukul, anzi è più fredda, senza il fuoco che è il simbolo della famiglia unita. Però crea una mentalità: chi riesce a farsi la casa con il tetto di lamiera sale nel gradino sociale. Il guaio è che, molto spesso, camminare avanti vuol dire scimmiettare l'occidente.

Il vestito etiopico è molto bello: bianco, ornato ai bordi, con la croce ricamata sul petto, per le donne; calzoncini stretti e gabi (una specie di scialle di cotone) portato elegantemente sia dagli uomini che dalle donne. Sta scomparendo, perché la giacca e la sottana fa più «chic». Il Kambatta-Hadya è pieno di buone bevande locali; però che differenza poter

Al passo giusto per un maratoneta

di fr. SILVERIO FARNETI

Quando mi capita di sognare un kambatta-hadya, lo vedo sempre che cammina

Piedi perfetti e scarpe a tracolla

Le donne col bimbo sulla schiena, con l'orcio dell'acqua, con qualche altra cosa da portare al mercato. Gli uomini con il bastone incrociato sul collo su cui appoggiano le mani quasi per bilanciarle meglio. Camminano agili e leggeri, sembra quasi non sentano la fatica; raramente ho visto qualcuno sudare.

Sono tutti maratoneti: è incredibile i chilometri che riescono a percorrere, coadiuvati ogni tanto da un bicchiere di bordé, che le donne e le ragazze vendono ai lati delle strade specialmente nei giorni di mercato. Camminano per andare ai mercati, ai funerali, alla chiesa, alla scuola, a prendere la legna, l'acqua, ad una festa...: il camminare è come una seconda natura. Chi ha la possibilità, fa

la strada a dorso di mulo o di cavallo. Ma, quando la strada è troppo ripida, si scende e si cammina. Se si incontra un amico a piedi, non si resiste alla tentazione di scendere e fare un po' di strada assieme, per raccontarsi le ultime notizie.

La maggior parte cammina a piedi scalzi. Hanno piedi perfetti, dovuti al fatto che per generazioni non sono stati incapsulati in calzature che ne sfigurano la forma. Anche quelli che portano le scarpe molto spesso se le mettono a tracolla, quando c'è fango. Camminano come se il fango non esistesse con un equilibrio eccezionale, tenendo conto che il fango, qui, è attaccaticcio come la colla e scivoloso come il sapone.

Tutto questo, naturalmente, con un

«... እኛ ስለደረግነው መልካም ሥራ ስያህን በራሱ ሊታደና በዐጋው አጻጻፍ ፤ በቅድስና ጠራጠር ፤ ይህንን ጸጋ ከዘመናት በፊት በክርስቶስ አዲስ አግካይነት ልጠን ...» (2ጠፃፀ 9)

አባ ዮሴፍ ረሊፔ የክህነት መታሰቢያ

Addis Abeba, July 3, 1988

አዲስ አበባ ፣ ሰኔ 26 ቀን 1980 ዓ. ፓ.



«...Noi siamo stati salvati non in base a quel poco di bene che abbiamo compiuto ma per il proposito e la grazia di Dio; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità...» (2Tm 1,9)
 Abba Joseph Felice o.f.m. Capp. a ricordo della sua Ordine sacerdotale.
 Addis Abeba 3 luglio 1988, anno di grazia.

Il 10 luglio 1988 ad Ashirà ha celebrato la sua Prima Messa solenne Abba Joseph Felice, il secondo sacerdote cappuccino originario della nostra Missione. Pubblichiamo il retro stampato in amarico del ricordino della sua Ordine Sacerdotale. Nella foto Abba Joseph Felice (a destra) è assieme ad Abba Antonios Alberto, l'altro sacerdote cappuccino originario del Kambatta-Hadya, ed a Sr. Dolores Lolli davanti alla vecchia chiesa di Wagabettà. La redazione e tutti i lettori di MC si uniscono alla gioia della Chiesa che vive in Kambatta-Hadya.

dire: «Ho bevuto una birra o una schifosa Coca o Pepsi Cola!».

La produzione dei cereali è certamente aumentata, e questo è un dato positivo. Ma come? Usando fertilizzanti, diserbanti e altri intrugli del genere. Ora la terra non produce più, se non è trattata in quella maniera: ha perso tutta la sua forza naturale. Non si notano ancora grossi squilibri, perché l'uso non è ancora diventato massiccio. Ma è chiaro che se ne pagheranno le conseguenze in futuro.

Non c'è dubbio che la viabilità, in questi ultimi 10-15 anni, ha fatto grandi passi. Rarissimi erano i camions e le corriere che da Addis venivano a Hosanna: ora possono andare in molte parti dell'interno. E questo, è chiaro, piace a tutti. Ma rimane sempre il fatto che solo una minoranza esigua può usufruire di questi mezzi di trasporto perché costosi, per cui le strade sono piene di gente che cammina a piedi, godendosi ancora la natura, ciò che non avviene per quelli che viaggiano stipati come sardine. Non ho mai pensato con più calma e non mi sono venute in mente idee così belle come quando giravo col mulo.

Passi veramente rilevanti sono stati compiuti nella scuola. Sono sorte decine di scuole così chiamate «popolari», che il governo aiuta coll'assegnare il direttore ed alcuni maestri in proporzione agli alunni: tutto il resto è in mano del popolo. Questo è un passo veramente in avanti, tanto che c'è da pensare seriamente se l'azione della missione sia ancora necessaria in questo settore di educazione di base. Ritengo che la missione dovrebbe cedere tutte le scuole elementari e medie al popolo. In questo

campo hanno già acquistato un'esperienza più che sufficiente per fare da soli.

Il divulgarsi di scuole e quindi di studenti che hanno la possibilità di acquistare un diploma porta ad uno squilibrio, perché non esistono sbocchi sufficienti per un inserimento nel lavoro per tutti, tenuto conto che chi ha un diploma non torna a lavorare la terra. Il pezzo di carta è la «fata morgana» che abbaglia tanti, per cui abbiamo questo

paradosso: l'educazione, cosa ottima, crea degli spostati.

Ho una grossa paura che questo progredire materiale non vada di pari passo con una crescita mentale e di coscienza, che valorizzi e modernizzi sempre più quei valori che sono tipici della società del Kambatta-Hadya. Perché non è detto che seguire il progresso tecnologico sia un camminare avanti: potrebbe essere sempre un camminare, ma indietro. Vorrei proprio sbagliarmi.

«Fantastico» e la «guerra missionaria»

di don GIULIO BATTISTELLA*

Guerra missionaria sulla fame?

«Celentano ha scatenato la guerra missionaria». È lo scandalistico titolo dei giornali. Certamente si esagera, ma che sul modo più opportuno di aiutare chi ha fame, esistano oggi divergenze anche tra i missionari, sarebbe stupido negarlo. Alla radice delle divergenze c'è il problema della causa della fame e del sottosviluppo. Chi ne vede soltanto alcune, fa un tipo di proposta per vincere la fame, chi ne vede anche altre fa proposte complementari o alternative. Per spiegarci, usiamo il metodo evangelico della «parabola»: un fatto, cioè, esemplare, inventato

apposta per capirci meglio.

Una «parabola moderna» per capirci meglio

Scendeva, ogni mattina verso le 8, dai monti alla città, un «buon samaritano». E incontra, ad una curva, un'auto rovesciata. Si ferma, raccoglie i due feriti che stavano dentro, li carica sulla sua utilitaria e li porta in ospedale, interessandosi di tutto.

Il giorno dopo, altri due feriti e poi 3 e 4... Ormai, non ce la fa più a soccorrere tutti i feriti che ogni mattina incontra sulla stessa curva. Ne parla in paese e un signore, un forestiero, offre la sua generosa collabora-